

Il sogno americano

(avventure di una “stage”)

Monologo

di Mario Fratti

Copyright © 2007

Amo i film americani. Le romantiche storie d’amore degli anni cinquanta, in eleganti camere da letto, in saloni dove si balla sotto un enorme lampadario.

Ho sempre sognato un viaggio nella romantica, incredibile New York.

Finalmente, dopo la laurea in lingue, ho ricevuto l’offerta di sei mesi come “stage”—assistente tuttofare in un’agenzia di pubblicità.

Non retribuita ma alla fine c’è la promessa di un certificato di frequenza. Utile, mi hanno assicurato.

Arrivo, finalmente, piena di gioia e speranza.

Sono ospite per i primi quattro giorni dai cugini italo-americani.

Un incubo. Devo seguire la lugubre Maria a messa ogni mattina. Prediche costanti. Brani evangelici, pagine dalla Bibbia.

Lei legge a voce alta per almeno mezz’ora. L’umile marito Nicola, bisbiglia preghiere.

Poi mi fanno domande intime.

—“Sei ancora vergine?”

—“Ti confessi almeno una volta alla settimana?”

Dò risposte vaghe. Evito il più possibile.

Segno della croce prima dei pasti. Mi danno occhiate se cerco di ignorare o son troppo lenta, ovviamente riluttante.

Preghiere collettive prima di andare a letto.

Dove sono capitata? A Brooklyn, dove arrivarono i loro genitori nel 1901. Atmosfera da inquisizione. Non vedo l’ora di andare a Manhattan.

Mi avvertono che lì il pericolo è in agguato in ogni angolo. Meglio andare al letto presto, per evitare guai.

Ogni domenica, poi, sono invitata a pranzo. Devo andare, insistono. È un rito. Tutti gli Italo-Americani devono tornare a Brooklyn per un pranzo in famiglia. Anche i famosi. Mi fanno l’esempio del regista Martin Scorsese.

Fuggo, finalmente. Spero di non vederli mai più!

Arrivo a Manhattan di lunedì, in un bell’ufficio. Son già tutti al lavoro. La severa direttrice mi dice che devo lavorare dalle otto alle sei e mezza, anche il sabato.

Pazienza! Ma almeno son libera la domenica. Libera di andare al parco, di passeggiare lungo l’elegante Quinta Avenue, di ammirare ricche, meravigliose vetrine.

La segretaria dell’agenzia mi ha trovato una cameretta a buon prezzo. Milleduecento dollari al mese. Un affare—dice lei.

So che è in pianta stabile, retribuita. Le faccio caute domande.

—“Quanto guadagni?”

—“Milleduecento al mese.”

Son sorpresa. Come lo paga l’affitto? Non lo paga. Vive ancora con i genitori.

Anche in Italia, molti vivono con mamma e papà. Perché no? Approfittano per evitare quell’inutile spesa. Son furbi anche qui.

Ho con me i miei risparmi. Seimila dollari. Potrò pagare l’affitto a New York per quasi cinque mesi. Per il sesto?

—“Dio provvederà.”—dice sempre così mia madre.

Forse, se le scrivo alla fine che non posso pagare l’ultimo mese, son sicura che provvederà lei ad aiutarmi. Lei o il buon Dio.

Mi piace andare al cinema o al teatro. Prezzi esagerati per il mio borsellino. Undici dollari per un film. Centouno dollari per uno spettacolo a Broadway.

Fortunatamente, ci sono dei teatrini off off dove si pagano solo quindici dollari. Vado ogni tanto, quando non sono stanca. Strana avanguardia, spesso incomprensibile. Anche attori nudi. Sono un po' sorpresa. In Italia, al teatro, le attrici parlano solo, vestitissime ed eleganti. E dicono cose comprensibili.

Mangio panini e frutta, per risparmiare. Ma il mio gruzzolo iniziale diminuisce paurosamente. Dorothy mi suggerisce un cavaliere che paghi per la cena e poi per qualche film o spettacolo. È pronta a presentarmi un amico del suo Bob.

—“E poi?”

—“Poi che?”

—“Son rispettosi e decenti? Che vuole il tuo Bob? Che vorrà il suo amico?”

—“Il solito. Gli basta quello.”

—“Di che parli?”

—“Si contentano tutti di quello, ormai.”

—“Quello che?”

—“Ricordi Monica?”

—“Monica chi?”

—“La quinta colonna che ha distrutto il partito democratico.”

—“Ma di che parli?”

—“L'amante del presidente Clinton.”

Sono sbalordita.

—“E tu... ?”—le domando.

—“Perché no? Sono proteine giovani, di gran qualità.”

Sono scioccata. Non le parlo più. È irlandese e cattolica osservante. Anche repubblicana—ho scoperto poi.

Che mondo!

Meno panini, meno frutta, meno film.

Ma comincio a preoccuparmi. Qui non si guadagna un dollaro. Strane leggi. Ti fan lavorare dalle otto alle sette e non ti pagano!

“Il sogno americano... “

Ci dovrà essere una soluzione, un'opportunità di guadagnare qualcosa.

Nancy, un'attrice che lavora off off, ogni tanto—senza essere pagata—fa la cameriera in un ristorante. Buone mance, mi spiega. Una sera ha guadagnato duecento dollari.

—“Io son libera solo la sera.”—le dico.

—“Benissimo! Mi sostituisci quando ho le prove o le audizioni.”

Mi presenta al padrone. Un allegro napoletano che ha la moglie sempre al fianco. Collaborano. Si sorvegliano. Lei è gelosissima.

Ne son contenta. Così evito i possibili ricatti di padroni e direttori. Mi è successo spesso, in Italia.

Qui... qui il padrone mi fa complimenti ma non osa toccarmi. Un brav'uomo; mi è simpatico.

Figura paterna per me che mi sento sola ed isolata qui a New York.

Ci sono un paio di clienti che prenderei a schiaffi. Mi accarezzano il sedere mentre ordinano, lentamente, fingendo di essere indecisi. Ma ci vuol pazienza, mi dice una collega. Sono innocui e lasciano buone mance.

Comincio a guadagnare un po' di dollari. Una media di ottanta dollari ogni volta che sostituisco Nancy.

Ma sono stanchissima, esausta. Lavoro troppe ore. Intensamente, in ufficio. Freneticamente, al ristorante.

C'è un cinquantenne, un bell'uomo, che mi guarda con ammirazione, mi fa complimenti, non mi tocca il sedere e mi lascia ottime mance.

Ha un volto aperto, venato a volte da tristezza. Forse...

Tento un sorriso invitante.

Funziona.

Mi invita per una cena ed un film la prossima domenica.

Andiamo in un bel ristorante dove posso ordinare quel che voglio—mi dice.

Parla molto e si confessa. Divorziato, ha ora paura delle donne.

Sono curiosa e gli domando il perché.

—“Che c’è da temere da una donna?”

—“Tutto.”

Mi rivela dettagli interessanti. Quel che sua moglie esigea. Era diventata un’ossessione.

Voglio altri dettagli. Sto imparando molto ed ho l’impressione che non ho nulla da temere da questo gentiluomo.

Onesto, timoroso, vulnerabile. Forse...

Forse è omosessuale. Meglio così. Posso essere me stessa, spontanea e sincera.

Molte domeniche, molti spettacoli, molte confessioni.

E non vuole niente. Neanche il consueto, accettabile bacetto sulla guancia.

Dorothy mi dice di stare attenta. Potrebbe essere pericoloso.

—“Perché non vuole niente?”

—“Proprio per quello. Forse odia le donne ed è pronto a torturarle, ad ucciderle.”

Lei legge il New York Post, pieno di delitti orrendi. Io leggo il New York Times. È un giornale serio ed i delitti sono in brevi trafiletti, senza commenti allarmanti.

Ho comunque un po’ di paura.

Forse il mio benefattore avverte un cambiamento nel mio comportamento.

Scompare dal ristorante, scompare dalla mia vita.

Peccato! Mi ero abituata a quelle rilassanti, illuminanti domeniche. Stavo imparando molto su quel che succede alle coppie americane. Le donne vogliono troppo. Sesso costante e carriera in ascesa. Quando poi guadagnano più dei mariti, li trattano con disprezzo e li piantano.

Cominciò ad accettare e capire la teoria secondo cui gli uomini scelgono l’omosessualità perché temono le donne.

È possibile. Alcuni nascono così. Altri scelgono una vita senza le battaglie coniugali.

C’è un cliente argentino che accarezza il mio derriere con mano pesante e usa un linguaggio chiaramente erotico.

Mi invita due, tre, quattro volte. È un bell’uomo.

Alla fine cedo ed accetto “a date”. Una data. Lo chiamano così l’appuntamento.

Ristorante spagnolo, modesto...

Non vuol vedere un film dopo.

—“Il film lo facciamo noi.”—dice.

—“My place or yours?” “Casa mia o casa tua?”

—“No, grazie.”—gli dico fermamente.

—“Mi fai almeno...?”

Indica il suo inguine. Volgare ed osceno. Come osa?

Lo pianto lì, mentre dà forma alla sua erezione, accarezzandosi.

Non viene più al ristorante. Il padrone lo nota e mi dà un vago rimprovero.

—“Siamo a New York.”—dice. “Devi imparare ad essere malleabile e generosa. Devi trattarli bene, i clienti.”

Sono a New York, è vero, ma non riesco a godermela. Non ho tempo, non ho amicizie.

Dorothy mi invita ai suoi parties, ma non mi fido. Ho accettato una volta e mi ha portata in un fumoso stanzone nel “village”. Giovani ubriachi e rumorosi. Ovviamente confusi in una nebbia allarmante.

Mi ha spiegato che party, a New York, significa tutto... fumo, qualche droga, sesso...

Eh no! Io all’amore ed al sesso ci credo—sono normale—ma non in queste circostanze. Dove son finiti i corteggiamenti, il rispetto, il tatto che precede in Italia un rapporto fra uomo e donna?

Vorrei un amico, un uomo vero, uno che non parli dei suoi problemi personali, ma di quelli del mondo. Qui son tutti contro Bush, ultimamente. “Il peggior presidente nella storia d’America.”— dicono. Ma fanno poco, non si organizzano. Dove sono le sfilate pacifiste? Ricordo film sulle entusiasmanti, oceaniche manifestazioni contro la guerra in Vietnam.

Ed oggi, perché non si ribellano contro la guerra in Irak?

Un simpatico quarantenne che legge il New Yorker mi spiega il perché. L’esercito americano è ora un esercito mercenario; hanno solo volontari, i poveri e i disoccupati. Quindi, non ci sono le ricche famiglie borghesi che organizzavano e protestavano la leva militare. In Vietnam, dovevano andare tutti. Quando si teme la morte d’un figlio, i ricchi hanno il potere, l’energia, il denaro per organizzare e protestare la guerra.

Mi piace parlargli; è saggio, colto, disponibile. Lo ascolto con interesse, gli sorrido.

Mi invita a casa sua. Finalmente!

Tanti libri, quadri, decine di riviste, sparse qua e là. È uno che studia, legge e viaggia. Ama l’Europa e specialmente l’Italia.

Conosce qualche frase. Le solite: “Quanto costa? Dov’è la posta?” Mi offro di insegnargli l’Italiano, migliorando quel poco che sa.

—“Perché no?”

È il tipo che ama migliorarsi, imparare. Mi offre trenta dollari all’ora. A casa sua, due volte la settimana.

Finalmente! Conosco ora il suo bagno profumato, la sua luminosa camera da letto.

Fisso il letto. Forse una di queste sere...

Non mi dispiacerebbe. È corretto e rispettoso. Solo bacetti sulle guance quando arrivo e quando me ne vado.

Come mai non osa, non comincia le carezze iniziali che portano poi al sospirato amplesso?

Sono giovane ed attraente—mi dicono. Controllo allo specchio. Non c’è male. Se fossi un uomo la corteggerei una come me.

Carl è un tipo serio. Troppo serio. Mi spiega che per lui una relazione dev’essere importante...

“si va al letto solo se si intuisce armonia, un futuro insieme.” E si giustifica...

—“Tu tornerai fra breve in Italia. Quindi...”

Sono proprio sfortunata. Io accetterei la relazione temporanea, l’avventura. Questo, proprio lui, è il tipo serio che non accetta quel che io, finalmente, avrei deciso di accettare...

Sarei addirittura pronta a... far quello che ho rifiutato a tanti...

Tanto per cominciare, per incoraggiarlo...

Gli insegno parole romantiche, gli tocco spesso la spalla e la mano... gli sorrido...

Sono ovvia, no?

Troppo serio, troppo morale.

—“Far sesso significa dolce intimità, profondo impegno...”

Penso: —“Ignora l’impegno, silly!” Mi piace questa parola meglio di sciocchino.

Sono pronta, dopo tante settimane senza la carezza di un uomo.

Gli chiedo anche il permesso di riposarmi nel suo letto perché fingo di essere stanca.

Permesso accordato. Mi butto lì, in posa più o meno provocante...

Entra in camera solo per andare al bagno, senza guardare nella mia direzione.

Rispetto totale. Sono proprio sfortunata.

Quell’ultima volta mi sono addormentata mentre lo aspettavo. Al risveglio, non era più in casa...

Altro cliente perduto al ristorante, perduto nella mia vita.

Ho risparmiato abbastanza per pagare il sesto mese.

Termino finalmente l’esperienza “stage”, una forma di moderna schiavitù.

La direttrice mi sorride, mi stringe la mano e mi dà il “certificato”.

Tre righe. “Affidabile e solerte. Ha migliorato il suo inglese.”

Mi assicura che mi sarà utile.

Comincio la ricerca, l’avventura americana di chi cerca lavoro. Leggo le inserzioni, telefono, mi

presento...

Nella sala d'aspetto ci son sempre parecchie aspiranti. Son disoccupate che mi guardano in cagnesco, come se volessi rubare il loro pane.

Alcune sono più belle di me. Alcune parlano un inglese perfetto. Non mi scoraggio.

Diversi uffici. Un paio di intervistatori sarebbe interessati. Offrono mezza giornata. Senza assicurazione medica—precisano.

Uno mi offre senz'altro, milleduecento al mese, prima delle tasse. Dalle otto alle sei.

L'ufficio è lontano dalla mia cameretta. Mi costerebbe quattro dollari al giorno per i viaggi. Gli prometto che tornerò all'indomani per confermare la mia accettazione. Sono interessata.

Sperò di trovare un appartamento a poca distanza da quell'ufficio.

Comincio la mia ricerca.

Per un monolocale, duemila ottocento al mese. Due mesi anticipati.

Gli affitti sono assurdi, qui. Come farei a pagare quella cifra?

Vedo un edificio nuovo, appena costruito. Entro e domando per curiosità i prezzi degli appartamenti. Il portiere mi squadra e mi dice: —“Prezzi alti, qui. Non potresti permetterteli.”

Mi sento offesa ed insisto.

—“Quanto per un monolocale?”

—“Il minimo è quattromila duecento. Puoi permettertelo?”

Come fa la gente a pagare l'affitto? I padroni di casa sono ferocemente avidi qui. Peggiori di quelli Italiani.

Mi spiegano che spesso quattro o cinque giovani affittano insieme, vivono insieme, alla meglio.

Altri, immigrati poveri, si danno il turno. Due o tre dormono la notte. Gli altri, durante il giorno.

Continuo a fare la cameriera per pagare i milleduecento per la cameretta dove mi sento soffocare.

Umida, con finestra bloccata da un muro.

C'è sempre qualche cliente che mi accarezza le natiche. Ci si fa l'abitudine.

Ma m'infuria l'oscena offerta che è diventata rituale a New York.

—“Voglio solo...”

—“Mi basta solo...”

—“Che ci rimetti? Non c'è pericolo...”

—“Una bella cena e poi...”

—“Ti porto a Broadway e poi...”

—“Solo quello, giuro, puoi fidarti di me.”

Ci son due simpatici omosessuali, due bei giovani. Mi invitano al loro tavolo. Son cordialissimi e sanno belle barzellette. Politiche, generalmente...

Mi sento a mio agio; mi piacciono.

Forse... forse potrei amare e salvare uno dei due.

Quale? David o Sam? Tento...

Accenno diplomaticamente, a quella possibilità...

—“Avete mai... con una donna?”

David: “Certo! A quindici anni. Un disastro!”

Sam: “Io, a diciassette. Una catastrofe.”

—“Troppo giovani. E poi?”

David: “Preferisco la lealtà e schiettezza di un buon compagno.”

Sam: “Anch'io; lui.”

—“E se apparisse nella vostra vita la donna donna, gentile e ... materna?”

—“Materna?” Dicono tutti e due in coro, ridendo.

L'aggettivo sbagliato.

Vorrei proprio salvarne uno...

David è biondo; Sam è calvo, come tanti giovani, ultimamente. Son tutti e due attraenti ed intelligenti.

È una bella sfida, penso, e mi eccito al pensiero. Se riuscissi, sarei forse la prima a ...

Ridono e mi assicurano che è un compito impossibile. Altre han tentato. Con loro e con altri amici “gay”.

Niente da fare, giurano. Non con loro, non con altri come loro.

—“Trovati un italiano. Sono in gamba. Li conosciamo. Te l’assicuriamo.

—“Chi? Dove? Quando?”

—“Mesi fa. Turisti. Li abbiamo provati tutti e due.” David si corregge. “Prima di essere una coppia fissa e fedele.” Si guardano con amore. Si baciano. Mi sto abituando a quel bacio, ad uno spettacolo che non ho mai visto in Italia.

Non c’è un futuro, per me, qui a New York.

Solo se faccio la cameriera posso pagare forse l’affitto.

E tutti quelli insulti! Mi ossessionano, mi riecheggiano anche di notte. Mi danno un fastidio fisico a fior di pelle.

—“Solo quello...”

—“Giuro. Non ti tocco nemmeno le tette.”

—“Solo quello...”

—“Solo quello...”

—“Solo quello...”

—“Prova! Vedrai che ti ci abitui...”

Io, abituarmi a questa vita? Mai!

Conto i dollari. Ne ho quattrocento dodici. Li porto sempre con me perché alla banca non mi hanno accettata senza il numero della Social Security.

Poi, una sera, un episodio determinante. Quel che Maria e Nicola avevano preannunciato.

Due tizi, padre e figlio probabilmente, mi spingono in un portone e mi mettono due coltelli alla gola.

Cedo subito. Si prendono i dollari, contano, sembrano soddisfatti ed abbassano i coltelli. Mi viene spontaneo uno strano “Thank you.” Forse perché sono ancora viva. Poi il padre fa cenno al figlio che lui farà da guardia al portone mentre...

Il figlio è subito pronto, minaccioso, con la sua arma fuor dai pantaloni.

Per fortuna, qualcuno sta scendendo le scale. Fuggono. Sono salva.

Telefono a mamma e le dico che la mia avventura americana è terminata.

È contentissima.

Mi dice che il vicino di casa, Peppino, chiede sempre di me.

Torno in Italia.

Dove i maschi sono maschi e le femmine sono femmine.

Sipario